

I decennale di Capaci non merita di annegare nella retorica e nella noia. I valori colpiti il 23 maggio del 1992 con l'assassinio di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e della loro scorta, sono oggi ancora più attuali e più agognati di allora. Non solo in Italia, ma nel mondo. Qui si trova una prima differenza rispetto a dieci anni fa.

Oggi tutti parliamo di criminalità globale, e abbiamo opinioni su cosa fare per combatterla. Nessuno nega che la battaglia contro la mafia - e la corruzione e il malgoverno che inevitabilmente l'accompagnano - sia una priorità assoluta per ogni governo e per ogni cittadino del pianeta. Non era così negli anni 80 e all'inizio degli anni 90, l'epoca dei Falcone, dei Borsellino, dei Chinnici, dei Dalla Chiesa e di pochi altri. La mafia era considerata affare sostanzialmente italiano, tutt'al più americano e colombiano. Le altre grandi costellazioni criminali - le mafie cinesi, giapponesi, mediorientali, africane - erano sconosciute al grande pubblico, e considerate materia per il cinema o per gli iniziati. Riciclaggio e paradisi fiscali erano pure al di fuori dell'orizzonte informativo dei comuni cittadini. Per non parlare della nuova schiavitù e del traffico degli esseri umani, temi venuti alla ribalta del grande pubblico solo negli ultimi tre anni. Incontestabile merito di Falcone e dei suoi colleghi è perciò quello di avere messo a nudo in tutta la sua gravità l'anomalia dell'Italia. E di avere contemporaneamente capito e fatto capire che l'Italia era solo un caso estremo di una malattia planetaria che si trovava, all'epoca, ancora sottotraccia. La fragilità culturale ed istituzionale del paese aveva consentito alla violenza mafiosa e alla corruzione di attecchire prima e in mo-

# L'eredità di Giovanni Falcone

*Capi per primo, e fece capire, che l'Italia era solo un caso estremo di una malattia planetaria. Il suo talento professionale era ai confini della genialità*

PINO ARLACCHI

do più profondo che altrove. L'inquinamento etico-politico dell'Italia aveva raggiunto, all'inizio degli anni 80, livelli non più tollerabili, ed era venuto il momento di agire. Agire per salvare il paese. Ma con strumenti e tecniche diverse da quelle del passato. Aprendosi. Ricorrendo al sostegno della società civile, dei media, della Chiesa cattolica, della scuola, dell'Università.

Si è molto parlato, e giustamente ricriminato, circa la solitudine di Falcone rispetto ai colleghi invidiosi e ai politici pavidi e falsi con cui aveva a che fare. Gli unici clamorosi insuccessi professionali, e le umiliazioni più cocenti, Giovanni Falcone le subì da questa gente più che da Cosa Nostra direttamente. Fu accusato di volta in volta di protagonismo, comunismo, anticommunismo, favoritismo, opportunismo, giustizialismo, carrierismo, appropriazione di meriti professionali altrui. Furono adoperate nei suoi confronti le tattiche più spregiudicate della calunnia e della delegittimazione. Tutto ciò senza grandi risultati. Perché Giovanni Falcone non fu mai veramente solo. Gran parte dell'Italia libera e civile, senza distinzioni geografiche e di appartenenza politica, finì con l'appoggiare il suo lavoro e partecipare della sua vicenda umana e professionale. Come di quella di Paolo Borsellino e di altri uomini di legge. La traiettoria di Giovanni Falcone non fu quella di una stella filante del Pantheon minore italia-

no, ma l'inizio di un processo di crescita che ha messo radici non facilmente estirpabili. Giovanni Falcone non è morto invano. E non è morto solo, come un eroe dell'antichità che si è battuto per mettere alla prova la propria eccellenza personale. Per lui non hanno pianto solo i parenti e gli amici. Egli è morto come un moderno difensore della polis democratica.

Ma in che cosa consiste più precisamente l'eredità di Falcone, la ragione principale per la quale egli viene ricordato? Non si tratta tanto né solo - secondo chi scrive - delle doti di coraggio e di umanità che lo contraddistinguevano. Esistevano ed esistono molti altri uomini di legge coraggiosi ed onesti, che esercitano la loro professione con scrupolo ed imparzialità, combattendo per ciò stesso il malaffare. E Falcone era senza dubbio uno di loro, un servitore della legge senza pretese di straordinarietà. Chi lo ha conosciuto davvero sa quanto «normale» e discreta fosse la persona.

No. La differenza tra Falcone e tutti gli altri stava nel suo talento professionale

al confine con la genialità. Non si spiegherebbe altrimenti la solidità dell'impianto dei processi da lui istruiti, tutti conclusi - nonostante l'imprevedibilità della giustizia penale italiana - con condanne adeguate a feroci capimafia. E non si spiegherebbe il fatto che le misure antimafia da lui propuginate sono ormai diventate lo standard mondiale in materia. Al punto da diventare la piattaforma del primo trattato internazionale antimafia, firmato proprio a Palermo meno di due anni fa da 124 paesi. Non posso a questo punto evitare di riferirmi ad episodi di cui sono stato parte attiva. Tra il 1982, data dell'assassinio del generale Dalla Chiesa e del varo delle prime misure di effettivo contrasto della mafia (legge Rognoni-La Torre), e il dicembre 2000, data della Conferenza di Palermo, l'Italia è stata il laboratorio della lotta contro la criminalità transnazionale. Assieme a un gruppo di colleghi e collaboratori che hanno poi proseguito quell'impegno, Giovanni Falcone ha creato una serie di tecnologie giuridiche d'avanguardia, la cui efficacia si è dimo-

strata micidiale ovunque esse siano state applicate.

I pool antimafia, la confisca dei beni, la protezione dei testimoni, l'abolizione del segreto bancario, la specializzazione delle polizie, l'unificazione degli spazi giuridici e l'indipendenza degli uffici investigativi sono alla base della Convenzione di Palermo e stanno diventando il linguaggio comune delle polizie e dei pubblici ministeri di tutto il mondo. Concepire tutto ciò nella realtà di venti anni addietro, quando ancora molti si chiedevano se la mafia esistesse davvero, e quando tutti gli altri paesi europei guardavano all'Italia come l'ammalato cronico del continente (oggi il terrorismo, domani la mafia e dopodomani le bombe o la corruzione) equivale a ad una piccola, geniale rivoluzione. Divenuta istituzione e orgoglio di tutto il paese. A caro prezzo. E uno dei più cari è stato proprio il sacrificio di Giovanni Falcone.

E la mafia? Come ha reagito Cosa Nostra al post-Capaci e quale è la sua situazione attuale? La forte risposta istituzio-

nale seguita all'assassinio del giudice e il contemporaneo ricambio politico hanno obbligato la mafia fin dal 1995 ad una posizione difensiva. La sconfitta dell'oligarchia criminale formatasi intorno a Riina ha inaugurato una stagione che dura tuttora, basata sull'abbandono del confronto pari a pari con lo Stato, sulla riduzione della visibilità esterna alla società locale e sulla cautela nei rapporti con il mondo politico.

La mafia è riuscita a sopravvivere alla grande offensiva del post-Capaci, e il sogno di Giovanni Falcone di una sconfitta storica di Cosa Nostra non si è avverato. Cosa Nostra si è inabissata, ritornando nella società civile e nella politica locale. Non fa cadere i governi, ma ha moltiplicato le estorsioni, i racket ed il controllo delle risorse locali, a partire dalla spesa degli enti pubblici. Queste attività le hanno consentito di far fronte alla diminuzione delle entrate collegate alla riduzione della sua quota del mercato internazionale della droga ed alla sua esclusione da alcuni dei nuovi business mondiali come il traffico delle persone. Perché la mafia riacquisti quella sicurezza in se stessa necessaria per tentare il rientro a pieno titolo nei piani alti del palazzo occorrono tre cose. In primo luogo è necessaria una iniezione straordinaria di risorse paragonabile a quella ottenuta a metà degli anni 70 dal monopolio della rotta transatlantica dell'eroina. È probabile perciò che l'occasione

giusta arrivi dai mercati legali nostrani, dove Cosa Nostra si muove con un forte vantaggio competitivo. E gli appalti dell'Unione Europea che stanno per arrivare copiosi in Sicilia, nonché il progetto per la costruzione del Ponte sullo Stretto, sembrano fatti apposta per questo.

In secondo luogo occorre una spallata agli apparati investigativi antimafia costruiti lungo gli anni 90 da Falcone e soci. Il governo dell'Ulivo ha già ridimensionato o sciolto parte di essi. Rimangono la Procura Nazionale Antimafia e la Dia, che possono comunque, finché esistono, dare fastidio a livello locale.

Ma ciò che più conta è l'atteggiamento del governo centrale verso la mafia ed i mafiosi. I colpi subiti nell'immediato post-Capaci sono stati forti. La Commissione regionale e le Commissioni provinciali di Cosa Nostra sono in disarmo. La pressione del popolo mafioso sulla società è rimasta invariata o si è accresciuta, ma non si è formata ancora, nonostante la carcerazione dell'élite criminale precedente, una nuova leadership. Una «eterna» capace di pensare un nuovo rapporto organico con il mondo politico. Se dalla sfera politica arriverà qualcosa di più dei recenti segnali di incoraggiamento (mandato di cattura europeo, rogatorie, rientro capitali, ecc.) e se ciò coinciderà con la consistente iniezione di risorse di cui sopra, Cosa Nostra sarà tentata di abbandonare il basso profilo e ritornare alla ribalta in grande stile. Con sofisticazione organizzativa, denaro e potere ancora maggiori. Ma il punto da tenere presente è che questi input devono raggiungere la mafia dall'esterno. Sta a noi impedire che ciò avvenga, altrimenti significa che Capaci, nel lungo periodo, non ci ha insegnato niente.

## Sagome di Fulvio Abbate

### UN VIRUS DAVVERO SPIETATO

Comincio a pensare che ultimamente nell'atmosfera ci sia qualcosa ingrado di provocare un'epidemia che rende la singola persona preda di ragionamenti tipo di destra o giù di lì. Roba che mi fa pensare a un film che vidi da ragazzino, solo che lì l'epidemia riguardava l'amore. Una epidemia che ti rende tipo reazionario o, in ogni caso, capace di fare discorsi che, neppure un minuto prima, te ne saresti vergognato con tutte le tue forze. L'ultima creatura che mi sembra essere caduta ostaggio di quest'epidemia è una persona molto importante, una persona che piace, una persona in grado di suscitare emozioni, applausi, lettere aperte, richieste d'autografi e di vecchi ellemi o quarantacinque giri da collezione. Questa persona caduta preda del virus che fa fare certi discorsi tipo di destra è Mina. Proprio Mina, la grande cantante, la cantante che non si fa vedere in giro da moltissimi anni, anzi, Mina punto e basta. Come faccio a dire queste cose, ho forse parlato con il suo medico curante? No, ho solo letto quello che

lei, sempre Mina, scrive su «La Stampa», il quotidiano torinese, all'interno di una propria rubrica. Bene, sabato scorso, ragionando sulla Fiera del libro, poco prima di spezzare la doverosa lancia in favore della lettura, Mina ha scritto esattamente così: «Di certo non ci saranno le indecorose chiassate contro l'Italia cui abbiamo dovuto assistere qualche mese fa a Parigi. La Fiera del libro è ancora una cosa seria». Prima obiezione: Mina scrive che la contestazione era «contro l'Italia», mentre sarebbe più opportuno dire contro l'Italia del governo Berlusconi. Non è una distinzione da poco, o forse Mina ritiene che così facendo si «getti fango» sulla nostra nazione? Non ci posso credere. Non posso pensare che il virus che fa fare certi discorsi reazionari l'abbia onnubilata fino a questo punto, deve esserci sicuramente un errore di stampa.

In verità, già un'altra cosa mi aveva impensierito di lei, ed è stata la sua difesa di Luciana Pavarotti consegnata sempre alla prima pagina de «La Stampa» una settimana, o due, fa,

Laddove, senza troppi giri di parole, Mina riferendosi alle critiche piovute negli ultimi tempi sul tenore, diceva chiaro e tondo che Pavarotti noi - noi che ne parliamo male - non ce lo meritiamo, perché lui è troppo buono, troppo signore, troppo generoso e altruista con gli altri, e dunque ci pensa lei a dire quello che Luciano, troppo buono ecc. ecc., non avrebbe mai il coraggio di dire: cioè che dobbiamo tutti «andare a cagare». Parole forti, insomma, che, se da una parte mostrano una personalità da anticorrompista invidiabile, dall'altra lasciano spazio anche a una certa perplessità. Ma sì, perché quelle sue parole sembrava una difesa d'ufficio dei residenti nei paradisi fiscali oppure dei vip oppure, che so, dei testimoni del Made in Italy nel mondo, oppure... Insomma, Oriana Fallaci fa scuola. E intanto la raccolta di fondi per combattere il virus che fa fare certi discorsi stenta a partire... Però, ora che ci penso, mica ha tutti i torti Mina... Davvero spietato, questo nuovo virus che fa ragionare come autentici egoisti di destra, che stia per contagiare anche me intanto che scrivo questa cosa.

Nel dubbio, corro subito indossare la mascherina antigas, corro, corro.



## segue dalla prima

### Sommersi e ingannati

Una realtà multiforme che rende possibili occasioni di attività produttiva altrimenti impraticabili, che consente, grazie alle sue forniture e prestazioni, di reggere la concorrenza ad aziende del tutto legali, trasparenti e in regola. Giustamente, in un recente articolo, Luciano Gallino ha scritto che in molti casi, se si eliminasse tutto il sommerso che è complementare ad un'impresa perfettamente emersa, «l'impresa stessa chiuderebbe in quarantott'ore». In questo variegatissimo panorama rientrano situazioni fortemente eterogenee: i cantieri di un'autostrada o un cantiere edile, attraverso i

meccanismi del subappalto a cascata possono vedere impiegate contemporaneamente squadre di lavoratori in nero ed altre perfettamente in regola; il vastissimo mondo delle imprese «terziste», cioè quelle che svolgono pezzi di lavorazioni per conto di un'impresa che è il loro unico committente (e dalla quale, quindi, la loro sopravvivenza è totalmente dipendente) è pervaso dal sommerso e i settori vanno dal calzaturiero al tessile, dall'abbigliamento ai guanti, alla pelletteria e sulla loro attività prosperano le più famose griffe del made in Italy; in agricoltura il caporalato fiorente sul lavoro che viene ufficialmente dichiarato solamente per la parte che dà diritto alle indennità per i lavoratori, e per il resto rimane rigorosamente occultato. Anche le situazioni retributive sono le più diverse: si va dai casi in cui la paga contrattuale viene scritta sulla busta (e quindi non si potrebbe parlare di lavoro nero vero e proprio) ma la paga reale è corrisposta per la metà dell'importo, a casi opposti, in cui la paga, interamente in nero, è corrisposta in misura maggiore - anche mol-

to maggiore - di quella contrattuale. E comunemente le situazioni di imprese totalmente occulte sono abbastanza rare e riguardano soprattutto realtà che rilevano principalmente per il dato sociologico, cioè per il contesto in cui nascono e si sviluppano: situazioni familiari e territoriali che non si configurano in maniera tale da permettere una qualsiasi forma di registrazione, che svolgono attività discontinue e nelle quali operano persone di uno stesso gruppo che si alternano secondo le necessità e i percorsi di vita di ciascuno: situazioni, quindi, che nessun incentivo e nessun condono farà mai emergere. Se questo universo - che fiorisce nel Sud ma che è diffuso anche nel centro e nel nord del Paese - rappresenta, come dicono le stime correnti, il 27% del Pil nazionale, è chiaro che si tratta di un'emergenza, ma è altrettanto chiaro come, per affrontarla, siano necessarie misure diverse secondo i casi e articolate per corrispondere le diverse componenti da cui esso ha origine. Le cause del sommerso, infatti, non sono sola-

mente - né, spesso, principalmente - connesse ai costi dell'emersione. Sono piuttosto nel complesso di adempimenti formali, burocratici, fiscali, sindacali a cui l'impresa sommersa tende a sottrarsi o che semplicemente non conosce, ignora e di cui non si preoccupa. Norme di sicurezza e di igiene, tenuta di registri, rispetto dei contratti nazionali in termini di orario e di inquadramento, sono, per quelle imprese, oneri altrettanto - se non più - gravosi degli adempimenti fiscali e contributivi.

Perciò occorrono misure articolate che creino una convenienza all'emersione: politiche fiscali e industriali, ma anche territoriali, ambientali, lavoristiche capaci di rimuovere gli ostacoli, non solo di costi ma anche burocratici e amministrativi, all'emersione e, insieme, rendere l'emersione attrattiva per le possibilità di crescita che essa consente. E' quanto è stato fatto, ad esempio, nell'esperienza di Tari, con la creazione di un'area dotata di servizi e infrastrutture mirate nella quale hanno trovato collocazione le piccole imprese orafe del

napoletano che prima operavano in condizioni di totale sommerso. Da questo punto di vista, i discreti risultati che i governi di centrosinistra avevano cominciato a registrare su questo fronte (circa 120.000 posizioni di lavoro emerse tra il '98 e il 2000) sono verosimilmente dovuti all'automaticità degli incentivi introdotti: al fatto, cioè, che l'emersione di una posizione lavorativa comportava il godimento dell'incentivo fiscale senza bisogno di alcun adempimento, risultando come nuova assunzione che in quanto tale dava diritto al bonus. E siccome quegli incentivi automatici, forse per dimenticanza, non sono stati cancellati dal nuovo governo, forse è probabilmente grazie ad essi che il ministro dell'Economia può registrare ancora dati positivi di emersione avvenuta senza seguire i percorsi dei nuovi provvedimenti.

Ma un altro elemento non va trascurato: in quegli anni, dal '96 al 2000, gli sforzi compiuti dalle amministrazioni avevano portato alla crescita di una cultura della legalità che aveva

cominciato a dare frutti su numerosi versanti. Si stava diffondendo la convinzione di una convenienza ad emergere, accompagnata dal deterrente di una lotta all'evasione condotta con nuovo rigore.

Oggi, anche al di là di azioni specifiche del governo, quel clima è oggettivamente cambiato e si va diffondendo la sensazione di una facilità di licenza in ogni campo. E le politiche restrittive sull'immigrazione, a loro volta, si risolvono inevitabilmente in un ulteriore incentivo al lavoro clandestino. Se, ad esempio, la proposta Tabacchi venisse fatta propria dal governo e venisse concessa la regolarizzazione a tutti gli extracomunitari oggi senza permesso ma impiegati nelle più diverse attività e venisse loro riconosciuta la tutela dell'articolo 18, assisteremmo da un giorno all'altro all'emersione di migliaia di posizioni che non raggiungerebbero i numeri pronosticati dal governo per i provvedimenti già varati, ma sicuramente permetterebbero di mettere all'incasso almeno un risultato positivo.

Vincenzo Visco



## cara unità...

### Gela, l'attenzione e l'ottimismo

Rosario Crocetta, Candidato Sindaco del centrosinistra  
Esprimo, a nome mio personale e della coalizione tutta, il mio riconoscimento per l'attenzione che avete avuto in questi giorni per la mia città. Sono grato a Salvo Fallica per l'ottimo lavoro di analisi ed approfondimento della situazione di Gela e per avere condiviso con me il programma del «nuovo risveglio della città». Abbiamo bisogno di recuperare l'ottimismo necessario alla guida dei processi politici e di sviluppo e la nostra capacità di proposta e di profetia. Nell'articolo, oltre a una analisi rigorosa della situazione politico sociale della città, c'era anche questo e c'era tutto il mio entusiasmo per questa esperienza.

### Un debito di democrazia

Massimo Savini, Ravenna  
Continuo a leggere su vari giornali, interviste all'onorevole Vincenzo Visco a dir poco sconcertanti, si continua a sostenere che la situazione reale del paese è molto preoccupante e che il Ministro Tremonti non fornisce i dati sull'andamento economico, balletti di cifre Tremonti conferma che alla fine la crescita del P.I.L. sarà del 2,3% l'opposizione dice che se saremo fortunati arriverà al 1,2%, clamoroso il balletto sul buco lasciato in eredità

dalla sinistra a questo Governo, ora io mi chiedo ma quali sono gli strumenti reali ed efficaci che l'opposizione, ma anche qualsiasi cittadino, a mio parere, deve avere per monitorare costantemente tutti gli indicatori economici e l'operato del Governo? Se non è possibile tutto ciò, c'è un debito di democrazia e il Paese è molto malato.

Intervenga il Capo dello Stato e l'Opposizione assuma degli atteggiamenti più netti e visibili

### Precisazione/1

Federico Pirro, Bari

In merito a un riferimento apparso sul numero del 20 Maggio (Il miraggio dell'oro nero, pag 26) mi sembra opportuno precisare che capo redattore responsabile della sede Rai di Bari è il sottoscritto.

### Precisazione/2

On. Gaetano Pecorella

Egregio Direttore, leggo su l'Unità del 21 Maggio un articolo siglato s.a. in cui si dicono alcune cose visibilmente false e altre a dir poco non rispondenti allo stato del dibattito giuridico nel nostro paese.

Visibilmente falso, e persino grottesco, è che la commissione Giustizia sia «formata» dal presidente, e cioè da chi scrive, e dal vice presidente, onorevole Mormino. La commissione Giustizia, come ovvio, è formata da 44 membri, della maggioranza e del-

l'opposizione, e le proposte di legge sono, come dice la parola, nient'altro che una «proposta» che la commissione esaminerà e l'aula eventualmente voterà. La vostra tecnica di disinformazione è arrivata a un punto tale da voler far credere che una commissione parlamentare sia composta da due persone, per di più senza la presenza dell'opposizione. La proposta dell'onorevole Mormino, che è in calendario assieme a tutte le altre di riforma del processo penale, è ispirata a una reale esigenza di certezza della prova, della quale sono portatori anche non pochi magistrati: in sostanza le parole del collaboratore sono di per sé inaffidabili, sia perché di regola si tratta di un criminale incallito, che così come ha ucciso non ha difficoltà a mentire, sia perché è possibile che i pentiti si coordinino tra loro per dare la stessa versione e ottenere i benefici previsti dalla legge.

La corroboration è istituto antico nei diritti anglosassoni e risponde appunto all'esigenza che le dichiarazioni di un collaboratore siano confermate da elementi obiettivi o, quanto meno, da soggetti non interessati. Temo quindi che non soltanto sia usata la menzogna per attaccare comunque gli avversari politici, ma che, allo stesso scopo, si contrastino leggi che potrebbero ridurre il numero degli errori giudiziari e perciò di chi è sottoposto ingiustamente al carcere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

## segue dalla prima

### Arlecchini per un padrone

Gli astanti si sono sparpagliati e hanno riferito in giro anche queste altre affermazioni esemplari del nostro teatrante: «Non dobbiamo fare favori ai cittadini di sinistra perché, dopo, questi ti accoltellano alle spalle. Io non sopporto quelli di sinistra. Contro di loro bisogna allearsi con tutti, anche con il Msi (formazione politica fascista e razzista, ndr) come abbiamo fatto in Sicilia. L'importante è che non governino loro».

A questo punto si può capi-

re perché l'artista di Siracusa, anche prima della scena di Como, abbia deciso di mettere via le sue tele. Sarà solo uno spettacolo, ma loro ti stanno mandando un messaggio, che vale per i giornali, per le televisioni, per gli impieghi, per il lavoro, per la vita di tutti i giorni, e non solo per il teatro dell'arte. Il messaggio è semplice: non sono ammessi i non addetti ai lavori. I lavori, anche perché sono lucrosi, se li fanno da soli. E quanto alle questioni di «legittimazione», «toni bassi», «opposizione costruttiva» e «alternanza», bisognerà aspettare un prossimo Arlecchino e un nuovo travestimento per parlarne.

F.C.